

Nota Isril n. 1-2020

Il Pil e le verità nascoste

di Giuseppe Bianchi

L'uomo ha sempre aspirato alla felicità rendendo diversamente esplicito tale sentimento a seconda delle opportunità offerte dai diversi periodi storici e del grado di tolleranza delle ideologie dominanti nei confronti degli umani desideri. Ciò non ha impedito che ogni generazione perseguisse il suo spicchio di felicità rendendosi attiva nel processo, prima di liberazione dalla indigenza, premessa di libertà, soddisfacendo i bisogni materiali e poi passando all'appagamento dei bisogni immateriali legati alle conoscenze, alle relazioni sociali e così via.

Questa storia rischia di essere perduta? Il nostro popolo di [oggi](#) impaurito del presente si sta chiudendo in un benessere povero di felicità? Queste domande mi sono state suggerite dalla lettura di un agile volume (poco più di 80 pagine) scritte da Giuseppe Alvaro dal titolo "Il Pil e le verità nascoste", edito da Edda Edizioni, Roma. Giuseppe Alvaro non è un filosofo né tanto meno un profeta. È un professore emerito di Statistica Economica, un economista della vecchia scuola che sa ambientare i processi economici nel divenire della società. Chiarito il significato di Pil (acronimo di Prodotto Interno Lordo) come l'insieme dei prodotti e dei servizi che sono venduti sul mercato per essere consumati, investiti o esportati, l'autore rileva come questa misura statistica definisca [oggi](#) l'orizzonte che delimita le aspirazioni della nostra collettività. Il Pil, nella sua dinamica, è la grandezza con cui si misura il progresso di una collettività, la sostenibilità del suo debito pubblico e delle politiche di bilancio. È la grandezza che, distribuita tra consumi e investimenti, tra capitale e lavoro, esprime l'efficienza economica e la giustizia sociale realizzata da un paese. Il Pil è, insomma, il paradigma intorno al quale ruota l'organizzazione economica e sociale di una società.

L'apporto conoscitivo offerto da Alvaro "con mano leggera" è quello di evidenziare i limiti delle convenzioni che sono alla base della costruzione del Pil che rendono, poi, arbitraria l'assunzione di tale parametro come indicatore del benessere di una collettività. Il Pil, come già detto, fornisce una contabilità dell'economia di mercato, con evidenti lacune quando occorre stimare le attività prodotte dalle P.A. non regolate da un sistema di prezzi, o il valore prodotto dall'economia sommersa. Inoltre, non tiene conto dei costi ambientali e sociali legati alle ristrutturazioni efficientistiche del sistema produttivo, e soprattutto di quell'insieme di attività che non transitano per il mercato (basti pensare al vasto mondo del volontariato) ma che soddisfano bisogni importanti della collettività. Facile dedurre che il benessere di una collettività è una grandezza più

ampia di quella del Pil ed include valori e bisogni che si sottraggono alla mercificazione del mercato. L'economia di mercato non può tramutarsi in una società di mercato se non riducendo la vita sociale ad una ristretta dimensione utilitaristica.

Il problema più arduo che si pone Alvaro è come uscire da questa dittatura del Pil che imprigiona in una gabbia il desiderio di felicità, la virtù che mobilita l'umanità verso nuovi traguardi. C'è l'approccio strumentale degli statistici economici che prevede di integrare la rilevazione del Pil con indicatori sociali (disoccupazione, povertà ed altro) così da pervenire ad una migliore integrazione tra crescita economica e benessere collettivo. Alvaro ci informa che tali esperienze non hanno ancora trovato una validazione internazionale. E poi la chiave di volta, prima di misurare il benessere di una collettività, è quella di crearlo. Noi siamo immersi in una stagnazione economica che non vede via di uscita finché rimaniamo nell'ordine economico attuale.

Un ordine economico, giunto al culmine del suo sviluppo e che ora deve confrontarsi con le nuove rivoluzioni tecnologiche destinate a modificare nel profondo i nostri modi di produrre, di consumare, di comunicare. Cambieranno i paradigmi economici che hanno governato lo sviluppo delle società industriali e il problema posto da Alvaro di una strumentazione appropriata nel rilevare i caratteri, soprattutto qualitativi, delle nuove società, diverrà imperativo.

C'è una domanda che rimane aperta: ci sarà spazio per un progetto di progresso che restituisca una nuova dimensione storica all'aspirazione dell'uomo alla felicità? [Oggi](#) le nuove tecnologie sono in mano a pochi gruppi (statunitensi e cinesi) che realizzano una concentrazione di ricchezza, di conoscenze, di potere, mai prima vista. Dipenderà dalle nuove società dotarsi di istituzioni nazionali e sovranazionali in grado di porre le nuove tecnologie al servizio di un progresso prospero ed equo.

Spero di non aver fatto torto all'amico Alvaro con queste mie divagazioni. Anche perché è Lui che, rimuovendo l'architrave del Pil, ha indicato un nuovo mondo da ricostruire nel quale l'aspirazione alla felicità non sia negata.